

BARBERINI, USCITA LATO DESTRO

ROMANZO

Domenico Mercuri

Ogni riferimento contenuto in questo romanzo a nomi, a luoghi, persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

*There are twenty years to go
the faithful and the low
the best of starts
the broken heart, the stone*

Placebo – 2004

❖ **Roma. Una mattina di marzo.**

“No mamma giovedì non posso, ho il consiglio di classe, finirò tardi, facciamo magari venerdì sera. Che dici? No, nessuna buca, promesso. E’ che ultimamente... No no, non è vero, sono passato mercoledì scorso. Vabbè una settimana, dieci giorni, che differenza fa? Comunque non sono sparito. Sì, sì tutto bene, ho avuto solo molto da fare.”

Un vento tiepido gli investì il viso, preannunciando l’arrivo del treno.

Quando intravide le luci fioche dei fanali della motrice sbucare dal tunnel, si scostò dal muro e si avvicinò alla linea gialla.

“Ora devo riattaccare, ti richiamo stasera. Sì mamma, ma ora devo andare, un bacio”.

“Sì certo che sto mangiando, non ti preoccupare, sì ciao mamma, ci sentiamo dopo”.
Cristo santo mamma, ho 36 anni, pensò Marco chiudendo la telefonata e riponendo il cellulare nella tasca interna della giacca.

Si sistemò il bavero del cappotto ed entrò nel primo vagone, dopo averlo ispezionato rapidamente con gli occhi alla ricerca di ciò che gli interessava.

Lei era appoggiata con la schiena al corrimano, lo zaino appoggiato in terra tra i piedi e le cuffiette alle orecchie, i lunghi capelli castani sciolti sulle spalle, un paio di jeans sbiaditi perfettamente aderenti alle gambe lunghe e snelle e sotto il piumino un maglioncino con lo scollo a V che lasciava intravedere il seno tondo, grande e già formato di una donna ormai completamente sbocciata.

Leggeva una raccolta di poesie di William Blake; quando vide Marco entrare nel vagone i suoi grandi occhi verdi si illuminarono di una luce speciale. Sogno, speranza, avventura. Malizia. Tutto ciò su cui puoi contare quando hai solo diciotto anni. Tutto concentrato nel verde intenso di quell'iride, nel sopracciglio inarcato come l'ala di un gabbiano. Nel sorriso complice e compiaciuto. Trentadue perle incastonate tra le labbra carnose, perfette, disegnate per lei in un'altra vita da Milo Manara.

Lui le si avvicinò - scrutandosi intorno con circospezione, come tutte le mattine - e poi, fingendo la massima disinvoltura, afferrò il corrimano a un centimetro dalla mano di lei, che nel frattempo si era tolta le cuffiette e aveva sistemato il libro nella tasca esterna dello zaino.

Tre secondi dopo le dita lunghe e affusolate di Giulia sfiorarono quelle di Marco. Leggermente. Un tocco lieve e intenso; il tempo di una scossa, la forza di un uragano.

Lo guardò dritto negli occhi e sussurrò "Ciao prof". Le parole pronunciate con un movimento impercettibile delle labbra, un soffio appena udibile. Lui ricambiò il saluto con un timido sorriso e le sue mani si ritrassero in fretta. Gli occhi azzurri e intelligenti si muovevano irrequieti in tutte le direzioni a scrutare i visi degli altri viaggiatori. Era terrorizzato al pensiero che un conoscente, un collega o anche un semplice estraneo potesse notare, indagare, *giudicare*.

Prese il cellulare e fece un cenno col mento a lei, che capì immediatamente.

"Ansaldoi sei da brividi stamattina" scrisse su Watsapp; lei, scrivendo con le dita di entrambe le mani a una velocità spaventosa, rispose: "anche tu non sei affatto male prof", e aggiunse l'emoticon del bacio. "Profumo nuovo? Mi piace da impazzire, mio Capitano". Un altro emoticon, due guance rosse su una faccina gialla.

Lui, con gli occhi fissi sullo schermo, sorrise. Stavolta in modo naturale e spontaneo, e si stupì ancora una volta di quanto lei fosse attenta ad ogni minimo particolare che lo riguardasse, ad ogni cambiamento, ad ogni dettaglio.

La stessa attenzione che aveva in classe durante le lezioni, la stessa intelligenza intuitiva e curiosa che lo aveva colpito fin dal primo giorno e che gli aveva provocato

le vertigini, come quando ti fai uno spritz a digiuno alle quattro del pomeriggio. Ad agosto, con quaranta gradi.

Un pugno alla bocca dello stomaco, una folgorazione. L'unica caduta in otto anni di insegnamento. Inimmaginabile. Imprevedibile. Letale come il morso di un Black Mamba. Sette passi e poi la fine, si dice di chi viene morso. Sette. Come i mesi che erano passati da quando l'aveva conosciuta.

Metà settembre, ultimo anno del liceo. Terza B. Un'aula al primo piano con ampie vetrate, con gli infissi vecchi di almeno ottanta anni, che si aprivano su un chiostro rinascimentale circondato da colonne alte ed ampie volte; al centro del chiostro un pozzo esagonale di marmo a fare la guardia all'edificio e a ricordare a tutti che quel posto, secoli prima, era stato un convento, con le sue regole, con i suoi silenzi.

Niente basket qui dentro stronzetti, niente pallavolo. Andate altrove per lo sport. Qui si studia. E basta.

Lui seduto sul bordo della cattedra davanti a ventiquattro ragazzini sconosciuti, in una scuola privata importante e austera, di quelle che quando ti arriva a casa la raccomandata con la comunicazione dell'assunzione ti tremano le gambe.

Lei al secondo banco, una camicetta azzurra, gli shorts neri sulle gambe abbronzate e accavallate. Un paio di *all star* nere ai piedi. Lo sguardo sveglio, interessato. La parlantina rapida, mai noiosa, una dizione praticamente perfetta. "Effettivamente professore l'anno scorso non abbiamo approfondito abbastanza i poeti maledetti. Avevamo appena iniziato con Verlaine, poi il professor Vancini si è...Ecco... "Ammalato" e ci siamo fermati". *Ammalato un cavolo, beveva come una spugna. Alle dieci del mattino era già strafatto di sambuca...* Ma è un movimento letterario che ci interessava molto e penso di parlare a nome di tutta la classe."

E brava Giulia, aveva commentato lui dentro di se', compiaciuto. Inquietudine... Angoscia, cosa nascondi lì dentro? Ti sei messa a coltivare i Fiori del Male?

L'aveva fissata dritto negli occhi con un sorriso ironico e malizioso; lei, come se gli avesse letto il pensiero, era arrossita e aveva abbassato lo sguardo.

“D’accordo... Giulia Ansaldi, dico bene?”, aveva detto lui. Lei aveva annuito, rossa in viso come un tizzone. Avrebbe desiderato scomparire. Risucchiata da una voragine nel pavimento, dritta giù in un pozzo senza fine.

“Bene!”, aveva esclamato il giovane professore scostandosi dalla cattedra e rivolgendosi alla classe. *“Avete un disperato bisogno di... Baudelaire. Vedremo di saziarlo”*.

Il brusio in aula e qualche risatina strozzata lo avevano sorpreso e allo stesso tempo gli avevano regalato un brivido di piacere. Non immaginava che degli adolescenti brufolosi, devastati dalla TV spazzatura e dipendenti dai *socialmerdwork* riconoscessero e apprezzassero una battuta de Il Diavolo veste Prada. *Cazzo, c’è vita sulla luna!*

Naturalmente solo le ragazze avevano colto la citazione e questo non aveva stupito Marco. *I ragazzi sono ancora più incasinati delle coetanee. Molti di loro sono bambinoni allo sbaraglio, inconsapevoli. Indifesi. Completamente persi tra calcio, bullismo, playstation e shottini da due euro. Le ragazze hanno un altro passo, non c’è partita.*

Anche Giulia, ovviamente, aveva sorriso divertita. *Inquieta e cinefila... Due a zero per la ragazza. Occhio cazzone, che stavolta rischi l’osso del collo. Quello che hai passato quando Alessandra ti ha mollato è niente rispetto a quello che passeresti se ti ficcassi in questo casino. Hai tutto da perdere, è un finale già scritto. Si farà un ciondolo con il tuo cuore spezzato. E se lo metterà al collo, attaccato alla catenina. Lascia stare, non ci pensare nemmeno...*

Alessandra era stata la storia più importante della sua vita. Due anni meno di lui, milanese doc, agente di commercio. Estroversa e brillante, bionda ed esplosiva, lo aveva completamente dominato per tre anni e mezzo. Poi, di punto in bianco, era letteralmente *evaporata* tre giorni prima di Natale per trasferirsi armi e bagagli da un antiquario di Arezzo, ossigenato e abbronzato come un surfista, Porsche e Rolex di ordinanza e il cervello come una noce.

Solo un biglietto sul comodino. “*Non servono molte parole, ci siamo detti tutto martedì sera. Troppo diversi, mi dispiace. Ci abbiamo provato, ma non ha funzionato. Eravamo sempre più distanti. Non cercarmi più Marco, è inutile. Ho già disattivato la sim. E Roma mi va un po’ stretta... Sei stato importante per me, non dimenticarlo mai. Ale*”.

Lui aveva sofferto come un cane per sei mesi, senza uscire di casa – se non per andare a lavorare – e con lo sguardo fisso contro il soffitto; a fargli compagnia solo i suoi libri, i documentari della National Geographic in TV e gli immancabili CD degli Smiths.

Poi, dopo una cura ricostituente per recuperare gli otto chili persi e una vacanza di dieci giorni a Paxos con gli amici di una vita, si era finalmente convinto che non sarebbe morto per Alessandra e si era riappropriato della sua vita.

Ma la *questione* Giulia era molto più complicata.

Emozioni forti, scosse elettriche. Lei riusciva a rapirlo completamente con la sua curiosità, l’esuberanza, l’energia. E in più aveva la grazia, l’eleganza e lo charme di una donna adulta.

Quando era vestita.

Senza nulla addosso, poi, non aveva avversarie. Non su questa terra, almeno. E sessualmente era il massimo. Tutto ciò che lui aveva sempre desiderato.

Era stata una tortura atroce aspettare quegli interminabili mesi, da settembre a gennaio, ma lui era stato irremovibile. *Sesso con una minorenni MAI, Giulia, scordatelo! Ti prego, stammi lontana almeno un metro...* E così, dopo il 30 dicembre, al compimento dei suoi diciotto anni, Giulia aveva avuto il *suo professore* tutto per sé anche nell’intimità. Ed era stata un’esplosione di sensazioni meravigliose, mai provate con i coetanei.

Vertigini, brividi forti, il cuore che batteva all’impazzata. E ogni orgasmo era come se l’universo intero collassasse su sé stesso. L’estasi totale.

Insomma non c'era niente che non andasse tra lui e Giulia se non... La differenza di età.

Un macigno enorme messo lì, davanti alla porta del Paradiso, da un sadico carnefice.

L'unico rimedio in questi casi è il tempo. Prima o poi avrebbe sistemato tutto. In un modo o in un altro, pensava Marco. E il tempo correva.

E così, da quel primo giorno di scuola, lui e Giulia erano andati alla deriva. Trasportati dalla corrente, lenta e inesorabile, in mare aperto. Su una zattera improvvisata, tenuta insieme da un filo sottilissimo.

“Repubblica Teatro dell'Opera uscita lato destro”, annunciò l'altoparlante del metrò. La loro fermata.

Uscirono insieme dal vagone e si diressero verso l'uscita, accompagnati dalla semioscurità complice dell'underground.

Sapevano benissimo che superate le scale mobili, lassù alla luce del sole, avrebbero dovuto mettere da parte gli sguardi maliziosi, i sorrisi ammiccanti, ogni forma di contatto fisico, fingendo un certo distacco e un minimo di formalità.

Nel mondo *reale* erano un professore e una liceale. Quasi vent'anni di differenza. E, come se non bastasse, nella stessa scuola. Lo scenario peggiore.

La tramontana di un marzo capriccioso li aggredì con violenza quando uscirono dal sottosuolo su Piazza della Repubblica.

Il contrasto tra l'ombra del porticato e il bianco accecante della fontana delle Naiadi inondata di sole era così netto che sembrava come se un tecnico delle luci appollaiato all'ultimo piano di uno dei palazzi avesse acceso un gigantesco *occhio di buca* concentrato sul centro della piazza per consentire a tutti di godere di quello spettacolo unico.

Giulia, con passo svelto ed elegante, si incamminò qualche metro, si ravviò i capelli e si accese una Winston One.

Lui si attardò – appositamente – per prendere una copia di Leggo all’uscita della stazione della **M** e allacciarsi una scarpa; poi la seguì a distanza in direzione della scuola.

La vide salutare le amiche e incamminarsi con loro verso il bar all’angolo; lui entrò nella scuola e si diresse verso la sala professori che a quell’ora era deserta.

L’odore di quella stanza lo affascinava; un misto di libri vecchi e legno stagionato e l’aroma del tabacco da pipa di quel vecchio pazzo logorroico di Lanciani, il professore di matematica e fisica, che non perdeva il vizio di fumare a scuola, nonostante i divieti.

Accese la luce, si tolse il cappotto e infilò un Euro nel distributore del caffè e attese che l’orzo macchiato uscisse. “Buongiorno!” Lui, immerso nei suoi pensieri, quasi sobbalzò e rispose: “Paola, come stai?”. La collega di latino e greco posò la borsa sul grande tavolo da riunione, gli si avvicinò e lo baciò su una guancia.

Rossa di capelli, sulla quarantina, alta più di un metro e settantacinque, spalle larghe e seno inesistente, Paola era una ex pallanuotista professionista, che a trentadue anni si era ricordata di avere in qualche cassetto una laurea in lettere antiche e si era decisa, finalmente, a dedicarsi all’insegnamento, più per combattere la noia e la routine che non per vera passione.

“Non sapevo facessi la prima ora”, disse lui, girando lentamente il cucchiaino nel bicchiere di carta. “Infatti”, rispose lei, “ho la seconda C alle dieci ma ho una marea di versioni da correggere e a casa è un inferno, ieri sera non sono riuscita a combinare niente. Ora mi inchiodo qui con un litro di caffè e in due ore spero di smaltirne almeno la metà. Sarà un massacro, sono stata un po’ cattiva, sai... Plinio il Giovane, un brano dall’Epistolarum non proprio facile.”

“I bambini come stanno?” chiese lui, sorseggiando l’orzo. “Lascia stare, ti prego”, rispose lei. “Massimo ha la febbre da tre giorni. Non dorme per la tosse e io passo le notti in bianco insieme a lui. Luca è un’ira di Dio, non sta mai fermo, ora ci mancava anche quella maledetta chitarra elettrica che Michele gli ha regalato per il compleanno. Ci sta tormentando. Io non so se sia più pazzo lui o il padre. Così mi

ritrovo in casa un marito assente che fa regali del cavolo e un Jimi Hendrix di nove anni che mi farà litigare con tutti i condomini”.

Marco sorrise, gettò il bicchiere vuoto nel cestino, riprese il cappotto dall’attaccapanni, le si avvicinò e le sfiorò affettuosamente una spalla con la mano, poi si avviò verso la porta dicendole: “Bene, è ora di salire, la terza B mi attende. Oggi il menù prevede John Keats, roba forte. Buona giornata Paola, salutami Plinio junior”.

Lei lo bloccò prendendolo per un braccio e, imbarazzata dal suo stesso gesto – troppo energico e quasi incontrollato – sussurrando gli disse: “Senti Marco, pensavo... Giovedì dopo il consiglio di classe ti andrebbe magari... Ecco... Di prenderci un aperitivo? Michele è a Roma questa settimana e quindi può stare con i bambini, mi sono meritata l’ora d’aria come i detenuti”.

“Magari un’altra volta, ho promesso a mia madre che avremmo cenato insieme giovedì”, mentì lui, con lo sguardo fisso sulla mano di lei che gli artigliava il braccio.

Lei ritrasse la mano con imbarazzo, arrossì e gli disse: “Mi arrendo, la mamma è un avversario imbattibile... Va bene, spero ci siano altre occasioni... Patrick...”

Lui, con un misto di stupore e curiosità, chiese: “Patrick?”

“Sì, sì, Patrick... Hai capito bene. Come, non lo sai?”

“Sapere cosa?”, rispose lui, confuso.

“Le ragazzine qui dentro ti chiamano Patrick Dempsey. Dicono che sei uguale. Ne ho sentite un paio venerdì pomeriggio in biblioteca che confabulavano fitto fitto e dicevano proprio questo. Con qualche commento... Diciamo... Piccante. Non si sono accorte che ero dietro la porta. Ero lì lì per scoppiare a ridere, ma mi sono trattenuta. Poi quando ho finto di schiarire la voce si sono dileguate alla velocità della luce.”

Lui ascoltò esterrefatto e soprattutto terrorizzato al pensiero che una delle due ragazze potesse essere Giulia, poi con un filo di voce sibilò: “Queste quattordicenni hanno una fantasia spaventosa...”

“Ma quali quattordicenni!”, esclamò lei divertita. “Quelle che ho visto erano almeno del secondo liceo. Non sono della mia sezione, ma sono sicura che non sono proprio piccole”.

Marco sentì improvvisamente caldo ed era sicurissimo che il suo viso stesse avvampando come davanti a un camino acceso. Avvertì anche un insolito formicolio alle mani e si allentò il nodo della cravatta.

“Però... Effettivamente, a guardarti bene, vi assomigliate molto”, fece lei.

E aggiunse: “castano, occhi azzurri, mento volitivo da maschio tagliagole, naso imperfetto ma azzecatissimo per il viso... Il sorriso assassino, sì insomma, ci siamo. Anche se... ehm... Non dovrei neanche dirlo, sai... Sono una donna sposata ma... Ti trovo molto più bello e affascinante di lui. I tuoi occhi sono più grandi ed espressivi, tu hai le fossette. Lui no. E sei anche molto più giovane. Pensa per un attimo se smettessi di indossare quelle giacche classiche, ti facessi crescere un filo di barba e ti scompigliassi un po' quei capelli troppo perfetti... Qui dentro non si riuscirebbe più a lavorare, a studiare. Saresti un'arma di distruzione di massa. Estrogeni e feromoni invaderebbero i corridoi, queste ragazzine impazzirebbero. E non solo loro...”

Marco, impietrito per l'imbarazzo ma anche per la preoccupazione, riuscì solo a balbettare qualcosa del tipo *grazie per i complimenti e per i consigli sul look, ma ora devo andare, buona giornata*. Uscì dalla sala professori e salì in classe con la camicia completamente sudata e un senso di nausea. *No, non era Giulia, non è possibile. Troppo attenta, troppo avveduta. Non lo farebbe mai. Mi ha giurato e spergiurato che non mi avrebbe mai nominato nei discorsi con le amiche. E, comunque, se una delle due ragazze era davvero lei, ci sarà una spiegazione. Magari avrà semplicemente raccolto le confidenze della compagna.*

❖ Un mese dopo.

You've been learning

Um baby I been learning

All them good times baby, baby

I've been year-yearning

Gli sembrava di aver sentito suonare alla porta. Difficile dirlo, con la voce di Robert Plant e la chitarra di Jimmy Page a 90 decibel.

Abbassò il volume e rimase in ascolto. Sì, suonavano.

“Arrivo, un momento!”

Qualcuno era rimasto con il dito incollato al campanello della porta.

“Eccomi!”

Ma chi è che rompe i coglioni a quest'ora? Se sono ancora quei tizi dell'energia con quegli odiosi badge illeggibili al collo stavolta li denuncio per molestie. E' la terza volta in un mese che entrano nel palazzo. Ma chi è il deficiente che gli apre?

Marco si infilò una maglietta, disattivò il bluetooth e spense le casse Bose, poi guardò dallo spioncino e aprì la porta.

“Ma che cazz... ci fai tu qui?”

Giulia, fradicia dalla testa ai piedi, era lì sull'uscio, con un fianco appoggiato allo stipite e il fiatone, il mascara sciolto intorno agli occhi luminosi e i lunghi capelli gocciolanti.

“Dio santo, sei tutta bagnata, entra dai”, fece lui, togliendole delicatamente il giubbotto, completamente zuppo.

“Ciao prof”, lo salutò lei, togliendosi le scarpe. “E' un diluvio là fuori”, aggiunse, avviandosi verso il bagno.

“Sta piovendo? Non mi sono accorto di niente. Come sei entrata? Non ti ho sentito citofonare”, disse Marco abbracciandola forte da dietro e baciandola sul collo, mentre lei, guardandosi allo specchio, infilava la spina del phon nella presa.

“Ho citofonato per cinque minuti, ma non mi rispondevi”, urlò lei per sovrastare il rumore dell’asciugacapelli. “Ho beccato tanta di quell’acqua... Poi per fortuna è arrivata la Vanni, la signora del primo piano e sono entrata con lei. L’ho anche aiutata a portare le buste della spesa.”

“Chi la vecchia impicciona? E che le hai detto? Giulia, quella è una che chiacchera tanto, non si fa mai gli affari suoi!” La voce di Marco veniva dalla cucina; stava aspettando con due cialde in mano che la macchina per l’espresso si scaldasse.

Il rumore del phon cessò di colpo e un minuto dopo lei si presentò in cucina vestita solo di uno smalto bordeaux alle dita e di un orologio. “Faccio una doccia calda”.

“Dio mio, ma sei matta? Ho rischiato l’infarto. Sei bella da impazzire”, disse lui, portando la mano destra al petto come per simulare un malore. E scoppiarono a ridere.

Poi lui l’abbracciò e si baciaronο a lungo.

“Ok, vai a farti la doccia, il tuo accappatoio è nel secondo cassetto. Io intanto ti faccio un caffè”, le disse accarezzandole i capelli.

Mentre lei raggiungeva il bagno, lui ne ammirò i glutei alti e sodi, la schiena perfettamente disegnata e le fossette di Venere, e in quel preciso istante ebbe la certezza che per quanto potesse durare la sua miserabile esistenza non avrebbe più incontrato una donna così affascinante e sensuale. E sorrise. Felice.

Un’ora e due amplessi dopo, erano abbracciati in silenzio sul divano; lei con la testa sul petto di lui, le braccia strette intorno alla vita del *suo uomo* e la mente in un’altra galassia. Andromeda, probabilmente. Fu allora che dai grandi occhi verdi cominciarono a uscire le lacrime. Un fiume inarrestabile.

Marco si accorse del liquido caldo che scorreva sul suo petto, si alzò a sedere e le prese dolcemente il viso tra le mani. “Che c’è Ansaldi? Che succede?”

“Niente, niente”, rispose lei mettendosi a sedere sul tappeto, con un cuscino in grembo.

“E’ solo che... Vorrei che fosse sempre così bello tra di noi... Sì insomma ho paura che qualcosa possa rovinare tutto”, aggiunse.

“Anche io sono terrorizzato che le cose possano andare male, tu sai come la penso, ma vivo alla giornata. E sono felicissimo ogni mattina che mi alzo dal letto perché so che tu ci sei, so che ti vedrò. Tu mi hai cambiato la vita, Giulia”.

“C’è qualcos’altro? Qualche scazzo a casa con *BabboNotaio*? O con mamma Marta, santa, cattolica e apostolica?”, chiese poi, sedendosi vicino a lei e incrociando le gambe.

“No, Marco, nessuno scazzo. E’ che... Ultimamente... Piango spesso”.

“Magari è solo un po’ di stress. La scuola è pesante, lo capisco. Mettici pure che qualche professore stronzo – come il sottoscritto – ultimamente vi sta caricando di lavoro... Bisognerebbe cacciarli a calci nel culo questi professorini repressi e nazischiavisti...” Ma la battuta di Marco non ebbe effetto. Giulia non rise. Anzi, guardandolo fisso negli occhi con una luce molto simile a un raggio gamma, gli disse: “Ti sei accorto che non fumo più da dieci giorni? Il solo pensiero delle sigarette mi fa vomitare.”

“No, non me ne sono acc...”Le parole gli si strozzarono in gola.

In una frazione di secondo, e per quegli assurdi collegamenti che solo l’insondabile mente umana può spiegare, gli vennero in mente due cose: suo padre, morente in un letto di ospedale, con le flebo e la maschera dell’ossigeno, e la scena di un film. Le strade di New York deserte in pieno giorno, le lancette degli orologi ferme. Un avvocato con i vestiti insanguinati che si reca da un uomo, il diavolo in persona, che lo attende all’ultimo piano di un grattacielo. Il tempo sospeso, la tragedia imminente.

Dio santo no, ti prego, no. Non può essere. Non è vero. Dimmi che è solo un brutto sogno. Ti giuro che ritornerò a messa dopo dieci anni, farò anche il triduo pasquale, le veglie, tutto... Ma aiutami, fa che non sia quello che immagino. O fammi morire qui, adesso.

“Sei... Incinta?” La voce di lui sembrava provenire dal profondo degli abissi, un ultrasuono, un segnale criptato. Niente di umano, comunque.

Sentiva in gola il sapore acido dei succhi gastrici.

“Sì Marco, di sei settimane”, rispose lei, incerta se sorridere o singhiozzare.

Sei settimane... Non era sicuro di aver capito. O di voler capire. Era come se le parole di lei provenissero da dietro un vetro spesso un dito, quello dei box dei bigliettai alla stazione, quelli senza interfono. *Allora, confermiamo l'abbonamento settimanale o vuole il "sei settimane"? Si decida signore, non ho tempo da perdere. Mi scusi, ha ragione, ma non la sento bene.*

“Non... Non è possibile, siamo stati...”, balbettò lui, con le spalle ricurve e la testa bassa. Un pugile sconfitto e stordito dalle botte.

“Vuoi dire attenti?”, lo interruppe Giulia, “Forse non abbastanza, Marco. E penso di sapere anche quando è successo”.

Con voce calma, decisa, a dispetto della situazione drammatica e dei suoi diciotto anni, aggiunse: “In gita, a Madrid. L'ultima notte”.

Lui ripensò subito a quella notte di febbraio. A quanto si era incazzato.

Lei era sgusciata nella sua stanza alle tre del mattino. Lui le aveva aperto solo per evitare che continuasse a bussare, con il rischio che qualcuno potesse sentirla. O vederla.

Sarebbe bastato che uno – uno solo – dei quarantasei studenti che erano partiti per quella *maledetta* gita, si fosse aggirato per l'hotel a quell'ora, magari strafatto di sangria o di canne, e sarebbe stata la fine.

La stanza di Marco era al quarto piano, quelle degli studenti al secondo e non c'era alcun ragionevole motivo perché i ragazzi salissero a cercare guai dalle parti dei professori, ma il pericolo era comunque reale, tanto più che la camera dell'altro docente accompagnatore, Ottaviani, era a una ventina di metri, sullo stesso piano, subito dietro l'angolo in fondo al lungo corridoio con quella orrenda moquette beige.

Non erano mai stati così vicini al baratro. All'essere scoperti. O comunque sospettati.

E Marco era stato durissimo con Giulia; l'aveva trascinato dentro la camera tirandola per un braccio. Poi, prima di richiudere la porta, si era sporto con la testa per controllare che il corridoio fosse deserto e che nessuno l'avesse vista entrare.

“Ma sei impazzita?” le aveva detto a brutto muso, afferrandola per le spalle.

“Ascoltami bene, ragazzina, mi piace il mio lavoro e non ho alcuna intenzione di perderlo. E tengo moltissimo anche a te, e mi sembra di avertelo dimostrato. Quindi ti prego di non fare più queste stronzate. Ci siamo capiti? Se qualcuno ci scopre perdiamo tutto. Tutto! E perdiamo in due. Hai pensato a quello che rischi tu? Perderesti l'anno, la maturità, saresti sulla bocca di tutti. Un casino senza fine.”

Poi, abbassando il tono della voce, aveva aggiunto. “Giulia siamo stati bravissimi per quattro giorni, perché vuoi rovinare tutto proprio stasera? Domani rientriamo a Roma e possiamo vederci quando vogliamo, senza correre rischi inutili”.

Lei, con gli occhi grandi sognanti e il sorriso dell'incoscienza che solo l'amore può regalare, gli aveva risposto con una dolcezza disarmante: “hai ragione, ma non riesco a dormire... Mi mancavi troppo. Io... Non riesco a immaginare un solo istante della mia vita senza di te. E poi... Volevo fare l'amore con te...” Lui non aveva resistito, aveva mollato completamente ogni forma di autodifesa, aveva messo da parte – per una volta – la mania del controllo e si era lasciato guidare. E così si erano baciati, stretti l'uno all'altra, appoggiati all'armadio di una stanza di albergo. Due minuti dopo i loro corpi tesi ed eccitati erano distesi sul letto.

E avevano fatto l'amore, come mai prima di allora. Rapiti completamente dalla voglia, dalla passione. Corpo e testa. Fisica e chimica. Tutto insieme. Tutto in una notte.

Quella notte.

Aveva vaghi ricordi di quella notte; di sicuro ricordava il *completo abbandono* e poi... la stanchezza. Erano stati in giro tutto il giorno, senza fermarsi un attimo. Il palazzo reale, il Museo Reina Sofia e il Parco del Retiro li avevano sfiancati. Avevano cenato

tutti insieme in hotel alle nove e lui si era ritirato, distrutto, nella sua stanza alle dieci e mezza.

Poi l'incursione di Giulia in piena notte...

Ripensandoci bene... Era possibile, sì, che non fosse stato proprio attentissimo.

Un ragionevole dubbio restava.

“Ok, d'accordo, non è importante come o dove è successo. Ciò che conta sono le conseguenze di quello che abbiamo fatto”, disse lui rivestendosi in fretta.

“Tu... hai la più pallida idea di che cosa vuol dire un figlio, Giulia? Un figlio nostro, intendo... il figlio di una studentessa di diciotto anni e del suo professore? Il figlio di una ragazza che tra due mesi ha l'esame di maturità? *Che non ha ancora la patente*?!? Il figlio di un uomo che non aveva mai preso in considerazione l'idea di mettere al mondo un altro essere umano?”

“No, non lo so, *professore*, me lo dica lei”, rispose Giulia. La paura e lo smarrimento avevano lasciato il posto alla rabbia e all'ironia.

Passata la sorpresa iniziale e lo sbandamento inevitabile, la razionalità di Marco aveva ripreso il controllo.

E lui iniziò a martellare.

“Te lo dico io che cosa vuol dire. E' un disastro, ecco cos'è. Giulia, sei una ragazza, cazzo, un'adolescente. E' il momento più importante della tua vita. Ci sono cose che devi fare *adesso*. Devi scegliere cosa farai per il resto della tua vita, devi iniziare l'università. Programmare. Anche sbagliare... Sì, è tuo diritto. Girare il mondo, divertirti. Ubriacarti... E' presto per crescere un bambino. Troppo presto.”

Lei lo fissava, senza fiatare. Con una calma solo apparente. L'acqua che si ritira prima dello tsunami.

Lui proseguì: “L'hai già detto ai tuoi? Immagino di no, vero? Ma che problema c'è? *Mamma, papà, venite qui, mettetevi belli comodi sul divano, vi devo dare una notizia.*

Quel pervertito depravato del mio professore, quello di letteratura straniera, quello con gli occhietti azzurri rassicuranti, sì proprio quello che vi riceve ai colloqui col sorriso brillante... beh... mi ha messo incinta. No, non era previsto, eravamo andati in gita a Madrid per visitare il Prado, poi ci siamo chiusi in stanza e abbiamo procreato. Eh sì stiamo insieme da un po', pensate che io ero ancora minorenni..."

"Se io fossi tuo padre, sempre che lui sopravviva allo shock e ci credo poco, sai cosa farei? Andrei a cercare quel verme miserabile di un professore e lo stritolerei tra le gomme della Range Rover, come minimo. O tra le eliche del venti metri che ha ormeggiato a Porto Santo Stefano.

E dopo averlo fatto mi accenderei un Romeo e Giulietta, tanto per rimanere in tema."

"E tua madre? Parliamone... Sveglierebbe padre Amorth in piena notte, se non fosse già morto, per farti fare un esorcismo."

"Ma al di là dei tuoi genitori, di quello che possono pensare gli altri, la cosa più importante siamo noi. Oggi siamo innamorati e felici ma tra otto mesi, due anni o cinque, potresti stancarti di me."

"Potresti cercare un ragazzo della tua età, e sarebbe normale."

"Magari un cazzo di hipster con la barba lunga, duecento tatuaggi e dieci anelli sulla dita. O un compagno dell'università, un fighetto con il jeans da trecento euro, il maglioncino di cashmere e il mocassino scamosciato."

"Perchè adesso le nostre differenze ci attraggono, la *novità* ci intriga; ma alla lunga l'incanto svanirà e le nostre *diversità* ci divideranno. Vorrei tanto che non fosse così, ma è inevitabile."

Lei reagì con forza, scagliando il cuscino contro il divano, a dieci centimetri da lui.

"Perchè mi hai cercato, allora? Perchè?" "Cosa volevi da me? Se sapevi già tutto, se sapevi che non avrebbe funzionato perchè l'hai fatto, perchè proprio me? Dimmelo! Per rovinarmi la vita?"

Lui, replicò immediatamente: "Perché le cose succedono, Giulia! E non sempre c'è un perché. Tu mi sei piaciuta sin dal primo momento che ti ho conosciuto. Perché sei speciale, unica. Ma è innegabile che veniamo da due mondi diversi. E' così. Sì, insomma, io detesto tutti i social, staccherei il ripetitore a tre quarti delle radio e delle televisioni per l'immondizia che diffondono, sogno tutte le notti che prenda fuoco la casa del Grande Fratello, non sopporto le serie televisive che mitizzano la camorra e la criminalità solo per fare audience. Ascolto musica di trent'anni fa. Straordinaria, immortale. Mi ci vedi a un concerto di J Ax o Fedez? Vogliamo parlare di letture? Secondo te, potrei mai leggere quei libri sulle stramaledette *sfumature di grigio*? E quel fumettista, come si chiama? Zerocalcare? Prima di conoscerti non sapevo neppure che esistesse. E i film di Muccino? ne vogliamo..."

Giulia non riuscì a trattenersi ed esplose come una supernova. Non gli lasciò neanche terminare la frase. "Vaffanculo! Tu... Tu non scendi mai dalla cattedra... Sei sempre lì a giudicare quello che faccio, a decidere quello che è giusto o sbagliato per me, per la mia vita."

Si alzò in piedi, si infilò gli slip e la maglietta. Poi i jeans, ancora umidi di pioggia, e le scarpe. Prese la borsa e il giubbotto con la mano sinistra; con l'indice della mano destra puntato verso Marco proseguì, con gli occhi lucidi di lacrime: "Sì è vero, ho ancora tante cose da fare, tanti posti nuovi da vedere, tanti progetti da realizzare. E sai una cosa? Fino a dieci minuti fa ero convinta di farle con te quelle cose. Impazzivo dalla voglia di dividerle con te. Hai rovinato tutto, Marco. Tutto. Sei solo uno stronzo"

"Tu ascolti musica di trent'anni fa, quando avevi solo 6 anni, e pensi che io, che trent'anni fa non ero nata, non possa ascoltarla? Che non possa amarla quanto te? Qual'è la differenza? *Manhattan* è del '79. *Tu* non eri nato. *Io* non ero nata. Eppure piace a tutti e due. E sappiamo tutti e due come finisce... Potevi insegnarmi ad apprezzare e ad amare quello che piace a te, quello che ti emoziona, non dovevi insegnarmi la vita. Quella la imparo da sola."

“Sì vivo il mio tempo, e allora? Che c'è di male? Vuoi addossarmi la colpa di tutto il *niente* che ci rifilano oggi solo perché ho diciotto anni? E comunque sappi che non mi piace tutto. Molte delle cose che tu detesti non piacciono neanche a me.”

“Non ho mai visto il Grande Fratello, sto su Facebook solo perché ci sono le mie amiche e lo uso pochissimo. Non sono su Twitter e nemmeno su Instagram. E mi stupisco che tu mi parli di certi libri, quando sai benissimo che leggo tutt'altro. O vuoi un paio di versi dell'Elegia di Thomas Gray qui, subito? Magari mi metto in piedi sopra una sedia, come fanno i bambini quando recitano la poesia di Natale. E voglio darti una notizia: le cose che più ti disgustano le fanno i trentenni e i quarantenni. Stanno dalla mattina alla sera sui social. *Anche quelli che ci governano...* E li ho visti quelli della *tua età* andare a caccia di Pokemon in giro per Roma... Mi dispiace professore, ma hai trovato la *ragazzina* sbagliata per fare la tua lezione.”

Lei era ormai quasi sulla porta. Marco era ammutolito, spiazzato da quelle parole. Colpito e affondato. Cercò di trattenerla, mentre lei faceva scattare la serratura, “Aspetta, non andartene, cerchiamo di calmarci, rimani qui, parliamo.”

“Non abbiamo più niente da dirci, mi dispiace”, rispose lei, volgendogli le spalle.

Poi si girò un'ultima volta, lo sguardo deciso e la voce fredda “Sai la cosa che mi ferisce di più? E' che... E' successa la cosa più importante della mia vita e tu non sei stato capace nemmeno di chiedermi come mi sento, quello che provo, che cosa ho intenzione di fare. Mi hai parlato dei miei genitori, di social, di cinema e di tutte quelle altre cazzate. Neanche una parola sull' unica cosa che davvero conta. Mi hai deluso, Marco, tantissimo.”

Lui, cercando inutilmente di stringerle la mano, balbettò: “Cosa pensi di...” Non ebbe il tempo di finire.

“Quello che farò non ti riguarda più”, lo interruppe lei, con la voce rotta dal pianto.

“E non ti preoccupare... Se mai un giorno dovessi dirlo ai miei genitori... Dirò che è successo con un *hipster*, dopo una serata in discoteca. E che lui è sparito e non so nemmeno come si chiama. Che dici, ti piace questa versione? *Addio professore.*”

Poi uscì di casa senza voltarsi e scese di corsa le scale.

E due. Le due donne più importanti della sua vita erano passate attraverso quella porta, uscite per sempre da quella casa, dalla sua vita, per non tornare più. Una di nascosto, l'altra in lacrime. *Bravo stronzo. Sei contento?*

No, non sarebbe andata così, non stavolta.

Uscì di corsa sul pianerottolo, si sporse dal corrimano delle scale ed urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni. "Giulia!!!"

Nessuna risposta. Solo il rumore del portone che si chiudeva.

Lui rientrò di corsa, sfilò le chiavi dalla serratura, prese portafogli e cellulare che erano sul tavolo con il piano in vetro vicino al salotto e riuscì, sbattendosi la porta alle spalle.

Scese le scale, aprì il pesante portone e uscì in strada. La cercò con lo sguardo in tutte le direzioni, ma non la vide; poi corse verso la fermata della metro Re di Roma, sperando che lei fosse diretta lì.

Non la trovò.

Era sparita, dissolta.

Tornò indietro verso casa. E scoppiò a piangere a dirotto.

Provò a chiamarla tre volte quel giorno, ma il cellulare era staccato.

L'hai persa. Per sempre.

❖ Mille chilometri a est.

La golf bianca con targa greca lasciò la stazione di servizio e si immise sulla E 853 che, a quell'ora, nonostante fosse sabato sera, non era molto trafficata; l'auto era partita qualche ora prima da Igoumenitsa, aveva percorso la SH97 fino a Saranda, illuminata come Las Vegas, con i suoi alberghi e i locali a due passi dal mare. La vetrina *chic* dell'Albania duepuntozero.

Corfù, sullo sfondo, sotto la luce al neon della luna piena, appariva come un gigante buono addormentato tra le lenzuola scure dello Ionio, con la testa in Albania e le gambe in Grecia.

Un cellulare squillò sul sedile del passeggero; l'uomo al volante lo afferrò, guardò il display e riconobbe il numero, poi rispose in bosniaco, la sua lingua. "Jedan, zdravo".

La conversazione durò pochi minuti, poi lui riattaccò e alzò il volume della radio.

Alle due del mattino la macchina superò Argirocastro e la sua fortezza imponente e orgogliosa e dieci ore più tardi, dopo due brevi soste, una per un caffè a pochi chilometri da Durazzo e l'altra per il rifornimento a Podgorica in Montenegro, giunse in prossimità di Mostar, in Bosnia.

L'auto seguì la sponda verde e rigogliosa del fiume Narenta per una decina di minuti, poi si infilò in una strada sterrata che tagliava in due un enorme faggeto.

Cinque minuti dopo parcheggiò davanti a un deposito abbandonato con i muri grigi scrostati e il tetto di lamiera; l'uomo, dopo aver abbassato il finestrino, spense il motore, reclinò il sedile, si accese una sigaretta e attese.

❖ Il Paradiso Perduto.

"C'è un chiaro parallellismo tra la consapevolezza della sfida persa con Dio e della punizione, atroce ed eterna, di Satana e la presa di coscienza della gravità del peccato commesso e delle sue conseguenze in Adamo ed Eva, e si potrebbe sostenere che Milton volesse già riassumere nel primo libro il comune destino dei tre protagonisti. Tale concetto è reso appieno dalla traduzione di Lazzaro Papi: *"I conformi pensier, le stesse voglie, egual speranza ed egual rischio meco, strinsero in salda lega e che or congiunge, un crudo egual destin, da quale altezza, vedi in qual ruinammo orribil fondo!"*

"Basta così, Mancuso, va bene così", "Mi piace questa interpretazione, bravo", disse Marco, di spalle alla classe, in piedi davanti alla grande finestra sul cortile, con le mani incrociate dietro alla schiena. *Ah! se costante e fermo stavi in tuo rifiuto, ancora io sarei, tu saresti anco innocente. È questo dunque l'amor tuo?* Ebbe voglia di piangere, di mettersi a singhiozzare lì, davanti a tutti i suoi studenti. Il dolore lo stava annientando. La mancanza di Giulia lo stava divorando. Il viso scavato, la barba di tre giorni e le occhiaie sotto gli occhi dicevano tutto. O forse no, non tutto, non ancora. Le parole gli uscirono di getto, fluide e spontanee. Mai gli era capitato, e mai sarebbe successo di nuovo, di parlare così liberamente e sinceramente ai suoi studenti.

"Bene, ragazzi, ci fermiamo qui per oggi. Mancano cinque minuti e vorrei approfittarne per dirvi che... Ecco... Sì, insomma... Sono molto soddisfatto, sono davvero fiero di voi. Siete tutti preparati. Tutti. Nessuno è rimasto indietro, nonostante i mille difetti di chi indegnamente vi sta parlando in questo momento".

La classe era muta, a malapena si potevano sentire i respiri. Lo stesso effetto del minuto di silenzio in uno stadio gremito.

"Vi siete impegnati tantissimo. Sono certo che tra un mese farete un esame eccellente. Vedete... Quando sono arrivato qui otto mesi fa non credevo di trovare questo livello di preparazione, non immaginavo che ci fossero tante teste "pensanti", tanto terreno fertile. Tanta passione e personalità così forti."

Si scostò dalla finestra e tornò verso la cattedra con le mani in tasca, con lo sguardo basso e le spalle curve. Con la coda dell'occhio vide quel secondo banco vuoto e sentì le gambe cedergli. Gli occhi, già arrossati e cerchiati, si inumidirono, ma tenne duro.

Si sedette sulla cattedra, le gambe a penzoloni e il nodo della cravatta allentato, e proseguì: "La vostra è un'età straordinaria, la voglia di vivere, di conoscere, la curiosità e l'entusiasmo a volte possono anche farvi male, farvi prendere decisioni sbagliate, ma a diciotto anni è normale. E forse è giusto così. Ma quelle stesse cose sono anche la vostra salvezza. Vi tengono *al riparo*. Lontano da certe stronzate di noi cosiddetti adulti, da certi pregiudizi stupidi e ingiustificati. Dal vizio antico di ogni generazione di pensare e di presumere che la propria gioventù sia stata la migliore. I favolosi anni sessanta, gli anni settanta impegnati politicamente, i mitici anni ottanta e via dicendo."

Suonò la campanella, ma nessuno si mosse di un centimetro.

"Sapete cosa pensavo quando sono entrato a settembre per la prima volta in questa scuola? Eccomi qua, nell'ennesima scuola privata, piena di figli di papà, fancazzisti e svogliati. *Letteratura straniera?* Figuriamoci! Tempo sprecato, pensavo. Lascia stare Shelley, cosa vuoi che importi a questi qui? Parlagli piuttosto dell'espulsione di De Rossi al derby. Goethe? Un'inutile distrazione tra un programma della De Filippi e una canzone di Mondo Marcio. Questi qui si fanno i selfie, con l'indice e il pollice di una mano alzati e un cocktail nell'altra. Che cosa gliene frega di Victor Hugo? Stanno ore su internet a vedere video virali idioti o a condividere sui social puttanate di ogni genere."

"E invece... *Voi* mi avete aperto gli occhi. *Voi* fate le cose che deve fare un diciottenne e riuscite ad occuparvi anche di cose più alte, più serie, cose importanti che vi arricchiranno per sempre. E riuscite a farlo benissimo. *E non ci sono diciotto anni migliori degli altri. Tutte stronzate!* Ai miei tempi facevamo esattamente le *stesse cose da ragazzi*, stupide e leggere, ma con mezzi diversi. Con quelli che avevamo. Posso non amare i vostri mezzi tecnologici e gli astuti burattinai che li hanno creati e che li affinano ogni minuto, per spiarvi e usarvi nel nome del loro unico dio, il guadagno. Posso non amare la vostra musica, posso prendermela con la società in cui viviamo e

la sua stramaledetta mancanza di contenuti ma... Non posso addossarvi responsabilità che non avete. Non è giusto. Voi non c'entrate con tutto questo. E non è colpa vostra se Woody Allen non azzecca più un film da vent'anni o se De Niro ormai tira a campare con le pubblicità... E poi sapete cosa vi dico? Non c'è niente di più ridicolo di un trentacinquenne o di un quarantenne che scimmiotta le cose che fate voi..."

"Scusate il *pippon*, ho finito, potete andare. Ci vediamo martedì", disse poi, riponendo i libri nella borsa nera di cuoio.

Occhi sgranati, volti sorpresi. La classe era letteralmente immobile. Attonita.

Passarono una decina di secondi di silenzio poi si udì qualcuno in fondo all'aula dire: "Professore, anche lei è... Forte..." La voce di Martina, bionda, esile come un grissino, si era levata, stridula, dall'ultimo banco. Fu seguita da un applauso scrosciante e da esclamazioni del tipo "è vero" "sì" e anche qualche inevitabile..."bella professo'!"

Erano usciti quasi tutti; in aula erano rimaste solo tre ragazze, che parlavano sottovoce vicino alla porta, di cose evidentemente serie, a giudicare dai volti preoccupati. Marco intuì l'argomento della discussione, si fece forza e chiese: "Ragazze, scusate, avete notizie di Giulia Ansaldi? Sono due settimane che non viene. E' successo qualcosa di grave?" Arianna, l'amica più stretta di Giulia, scostò i lunghi capelli ricci dalla fronte e con aria seria rispose: "L'ho sentita l'ultima volta quattro giorni fa, professore, non stava ancora bene, doveva fare altri accertamenti e non sapeva quando sarebbe rientrata. Ho provato a richiamarla ieri e l'altro ieri ma ha il cellulare staccato". "Non si collega a Facebook da più di dieci giorni", confermò Nicla, grandi occhi azzurri, capelli castani tagliati cortissimi, figlia di un noto produttore cinematografico.

"Ok, grazie, se la sentite ditele che ci manca e che la aspettiamo. Parlo a nome di tutti i professori, siamo molto preoccupati", rispose Marco, celando a stento il coinvolgimento personale, la paura. L'angoscia.

Uscì dalla scuola e si incamminò verso la stazione; infilò i Wayfarer neri per proteggere gli occhi dalla luce fortissima del sole alto delle due di pomeriggio. L'aria

era stranamente pura e lui cercò avidamente di farne scorta. Ma respirare a pieni polmoni ultimamente gli risultava molto difficile. Aveva sempre il fiato corto, insieme ad altri disturbi tipici di uno stato ansioso depressivo.

Era una giornata di sole meravigliosa, una di quelle in cui Roma ti appare straordinaria, magica. E te ne freggi del traffico, dei rifiuti, dei mezzi pubblici che non funzionano e di chi – politici e mascalzoni di ogni genere – ha violentato, derubato e massacrato per anni la città più bella al mondo. Pensi solamente che è qui che vorresti passare il resto dei tuoi giorni.

Decise che non si sarebbe infilato sottoterra e che si sarebbe goduto la bella giornata, voleva tornare a casa *in superficie*.

Riuscì a salire *al volo* sull'ottantacinque al capolinea, un attimo prima che l'autista chiudesse le porte. Si sistemò sul sedile singolo vicino alla porta anteriore, buttò la borsa per terra, infilò gli occhiali da sole nel taschino della giacca, chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie.

Piazza Venezia e l'altare della Patria erano gremiti di turisti, già in shorts e infradito. Molti giapponesi, disposti a semicerchio e in perfetto ordine intorno alle guide, avevano le mascherine sulla bocca. Un gruppo di una ventina di suore, allegre e chiassose, con la tonaca grigia e i sandali ai piedi, si incamminava in via del Plebiscito seguendo una di loro, probabilmente la più anziana, che teneva in mano una bandierina con i colori della Colombia. O forse dell'Equador.

Quando l'autobus svoltò in Viale dei Fori Imperiali, Marco aveva già lo smartphone in mano. Lo girò e rigirò tra le dita indeciso, poi si convinse e sfiorò con l'indice l'icona verde di Whatsapp e cercò, tra le conversazioni, quella con Giulia. C'erano sei messaggi suoi, mai letti dal destinatario. Ne scrisse un altro, velocemente, senza un attimo di esitazione. *“Perdonami, ti prego. Sono solo un coglione. Con una paura fottuta di vivere. Di lasciarmi andare. Non posso vivere senza di te.”*

A piazza San Giovanni scese dall'autobus e si infilò da Coin. Le essenze diffuse nell'aria del reparto profumeria al piano terra quasi lo stordirono.

Salì al secondo piano e scelse due camicie bianche, le consegnò ad una commessa sulla cinquantina, rigida come un manico di scopa, che le appoggiò vicino alla cassa, poi fece ancora un giro tra gli scaffali, totalmente disinteressato e concentrato unicamente sul cellulare. Nessun suono, nessuna risposta. Lo ricontrollò per la ventesima volta in un quarto d'ora. Un solo flag. Giulia non aveva letto il messaggio. *Doveva fare altri accertamenti, professore, e non sapeva quando sarebbe rientrata...* Avvertì un forte capogiro e dovette appoggiarsi con la mano a un espositore. *Come starà? Avrà bisogno di aiuto. Di conforto. L'hai lasciata da sola. Maledetto idiota.*

Doveva uscire di lì, la testa gli scoppiava e il cuore gli martellava nel petto. Scappò letteralmente dal reparto uomo, senza le camicie, scese le scale mobili tutto d'un fiato e uscì in strada.

Si infilò nel primo bar e prese un caffè macchiato.

Dieci minuti dopo era a casa. Prese due aspirine, si fece una doccia e si sdraiò su letto, sperando di riuscire a chiudere occhio almeno un'ora.

Ma mezz'ora dopo aveva ancora gli occhi sbarrati, si girava inutilmente nel letto, sperando che il cellulare in carica sul comodino emettesse un suono, un segnale. Niente, nessun messaggio, nessuna notifica.

Neanche la TIM mi scrive più...

Poi lo afferrò, staccò il cavo dell'alimentazione e si andò a sedere sul divano. E chiamò Adriana.

Lei rispose al quinto squillo.

“Mamma, ti ho disturbato? Hai da fare?”, le chiese.

“No, stavo ritirando il bucato fuori in balcone, non sentivo il telefono.”

Il bucato.

Quanto gli piaceva da piccolo l'odore del bucato; quel profumo di pulito, quell'idea di candore, di rinascita. *Emendare. Purificare.*

In sottofondo il Tg di Sky ad un volume folle.

“Mamma, ma non ti sembra un po’ alto quel televisore?”, le chiese. Sapeva benissimo che Adriana era quasi completamente sorda. Ma lei negava. E lui la sfotteva. La provocava ogni volta.

“Tu come stai? Com’è andata a scuola oggi?”, gli rispose lei, ignorando il riferimento al volume della tv.

“Bene, bene. Sono cazzuti i ragazzi, è una bella classe la terza B. Senti ma’, pensavo... Di fare un salto stasera... Che mi prepari di buono?”

“Ho lessato gli asparagi. Magari ti faccio una pizzaiola. Prenditi il pane, se lo vuoi. Io non ne mangio, lo sai. E non venire tardi come al solito. Alle otto metto in tavola.”

“Ok, alle otto sono da te. Un bacio, mamma.”

Mamma, ho fatto la più grande cazzata della mia vita... Forse un giorno ti racconterò tutto.

Alle otto meno un quarto Adriana aprì la porta a suo figlio.

Lei aveva il viso pallido e stanco. Si era ripresa da poco da un’influenza.

Piccola di statura, con grandi occhi azzurri e una pelle liscia da fare invidia a una quarantenne, Adriana aveva sessantotto anni, era in pensione da tre, dopo trentacinque anni di lavoro in una casa editrice.

Appena lo vide sull’uscio, con le borse sotto gli occhi, la barba sfatta e i capelli in disordine, gli carezzò una guancia con la mano, piccola e perfettamente curata. “Come sei sciupato, Marco, che è successo?”.

“Ho passato giorni migliori, mamma”, rispose lui, baciandola, dopo aver richiuso la porta alle sue spalle.

“Ho preso una bottiglia di vermentino ghiacciato. Stasera me la voglio scolare tutta. E tu mi farai compagnia”, le disse, cingendole con il braccio le spalle piccole e forti e accompagnandola verso la cucina.

Alle nove finirono di cenare, lui sparcchiò la tavola e la baciò sulla fronte, mentre lei sistemava i piatti nella lavastoviglie. “Scappo mamma, ti chiamo domani. Vado a riposarmi, questo mal di testa maledetto non mi molla un attimo. Domani è una giornataccia.”

Prima che lui uscisse, Adriana lo trattenne in corridoio, gli prese una mano e gli disse “Marco hai bisogno di soldi? Sei sicuro che non posso aiutarti?”

Magari fosse una questione di soldi, mamma.

“No no, ma che scherzi? Te lo direi”, rispose lui, tentato, per un attimo, di raccontarle tutto.

“E’ che... Sono un po’ giù... Penso di aver ferito profondamente una persona. Una persona a cui tengo molto.”

“Se è così importante per te, questa...“persona”, non lasciartela scappare. E se tu sei importante per lei ... Tornerà, vedrai”, gli rispose la madre. E lo baciò.

Marco uscì e si incamminò verso casa.

Nonostante fosse maggio l’aria era piuttosto fresca; percorse i due isolati che lo separavano da casa in cinque minuti. Stava infilando la chiave nella toppa del portone, quando il cellulare infilato nella tasca posteriore dei jeans squillò.

Mentre con la destra armeggiava con la chiave, con la mano sinistra prese il cellulare senza guardare il numero e se lo mise tra la spalla e l’orecchio. “Cosa ho scordato mamma?”, chiese, mentre riusciva finalmente ad aprire il portone.

“Pronto, Marco? Sono io”.

L’ossigenazione nel sangue di Marco crollò in un secondo. Una fitta atroce gli trafisse lo stomaco, all’altezza dell’ombelico.

Non può essere... Sarà stato quel fottutissimo vermentino, quattordici gradi e mezzo. Ho le allucinazioni...

“Giulia...”, farfugliò, come un bambino di tre anni.

Poi il cuore, dopo aver perso un paio di battiti, riprese a funzionare normalmente e lui si divorò gli scalini due a due, si infilò in casa e si buttò vestito sul letto mentre parlava con la donna della sua vita. Con la madre di suo figlio.

E parlarono per quasi tre ore.

Di tutto.

Lui le chiese scusa almeno dieci volte; le disse quanto l'amava e le promise che non l'avrebbe mai più lasciata sola. *Mai più.*

Lei gli raccontò della prima visita ginecologica, gli disse che era tutto sotto controllo e che presto sarebbe tornata a scuola.

E che era stata malissimo senza di lui, nonostante fosse uno *stronzo*.

Finalmente, all'una del mattino, si diedero la buonanotte.

"Ti amo Giulia", le disse lui.

"Anche io prof, più di quanto immagini"

"Ti aspetto domattina. Primo vagone. 7,20. Buonanotte", sussurrò lui.

"Primo vagone, "notte amore mio", rispose lei.

❖ 11 Maggio

Era già il terzo treno e di Giulia neanche l'ombra.

7,28.

Marco guardò in alto verso il display della banchina.

Prossimo treno: due minuti.

Sarà su questo.

Fremeva. *Vuoto allo stomaco, battito accelerato.* Sarebbe bastato guardarsi negli occhi per dimenticare tutto? Per voltare pagina e viverci finalmente la loro storia?

Sì, ne era sicuro. Lui l'amava come non aveva mai amato in vita sua. E nessuna avrebbe preso più il suo posto. *Nessuna.* Ma Giulia? Magari per lei sarebbe stato più difficile.

La telefonata della sera prima era stata rassicurante, è vero. A parte i primi minuti di imbarazzo e di emozione, la conversazione era filata via con grande naturalezza, come se non si fossero mai allontanati. Avevano parlato di tutto. Avevano riso, scherzato. Si erano scambiati promesse e speranze.

Magari... Forse, rivedendolo, le sarebbero tornati in mente quei momenti terribili, la solitudine, la delusione. La sofferenza.

Sì, era possibile, ma a Marco non importava. Era già sicuro di averla persa per sempre. Questa seconda opportunità era un'occasione troppo grande e insperata. E non se la sarebbe fatta sfuggire. Avrebbe fatto di tutto per riconquistarla e per tenerla al suo fianco per il resto della sua vita.

Il treno si fermò, lui si avvicinò alla linea gialla e controllò, come al solito. Avevano un loro "codice" per cercarsi; lei si metteva sempre allo stesso posto. Primo vagone, in piedi, anche se c'erano posti a sedere liberi, e sempre in corrispondenza di uno dei due corrimano della prima porta.

Niente, non c'era.

Fece due passi indietro per far entrare gli altri passeggeri.

7,32.

Senti il suono della notifica di un messaggio Whatsapp; era Giulia. "Svegliata tardissimo prof, sono salita ora."

Quattro fermate di distanza. Dovrebbe essere sul prossimo.

Cinque minuti e due treni dopo, la vide.

E fu come il naufrago su un'isola che vede arrivare una nave all'orizzonte. Come i regali sotto l'albero per i bambini la mattina di Natale. *Tutto.*

Ed era bellissima.

Marco entrò nel vagone; Giulia era appoggiata con la schiena alla cabina del macchinista, vicino alla porta.

Non ci fu nemmeno un ciao. Non ci fu bisogno. Lui le prese il viso tra le mani e la baciò, mentre gli altri viaggiatori lo spingevano e lo urtavano per entrare. Un bacio interminabile, lungo un secolo. Poi un altro e altri ancora, più brevi.

Poi si abbracciarono. Stretti l'uno all'altra. Lui si appoggiò completamente a lei, tenendola per i fianchi, senza possibilità di reggersi in altro modo. E sorrisero. Lui pensò davvero che quello fosse il momento più bello della sua vita. Compleanni, viaggi, diplomi e lauree, regali, concerti, notti stellate e bagni al mare di notte. Niente era paragonabile a quel momento. Niente. Certo, *la location* non era proprio il massimo...ma la mente, negli anni a venire, si sarebbe ricordata solo di loro due, abbracciati nell'iperspazio, della camicetta bianca di lei, dei suoi capelli lunghi e profumati, delle sue labbra carnose, degli occhi innamorati di lui, socchiusi mentre la baciava, dei brividi sui loro corpi, delle mani che si cercavano.

Gli altri non esistevano. Comparse, testimoni inconsapevoli di una rinascita. *Di tre nuove vite.*

E tutte le paure di essere scoperti erano svanite completamente.

Avrebbero avuto un figlio. Giulia da lì a venti giorni si sarebbe diplomata. Non dovevano più nascondersi. *Erano liberi finalmente.*

Lui le accarezzò delicatamente la pancia con il palmo della mano e pronunciò le prime parole "E' tutto a posto qui dentro?"

Lei sorrise. "Sì, è tutto a posto", e tenne la mano di Marco stretta a sè.

Lui era su un altro pianeta.

Poi ritornò sulla terra e si rese conto che era arrivato il momento di scendere.

"La prossima è la nostra", le disse, baciandola sul collo.

"Non credo proprio prof, è la *tua* fermata, io scendo a Lepanto", rispose lei.

"Non ho la minima intenzione di passare la giornata a scuola; ho appuntamento con Arianna a Via Cola di Rienzo. Non la vedo da tanto tempo, ho una marea di cose importanti da raccontarle. Ci prendiamo un tè e ce ne andiamo in giro per vetrine tutta la mattinata. Sono così felice, amore mio. Riuscirai a fare a meno di me oggi in classe?"

"Ci proverò Ansaldo, ma sarà dura. Peggio per te comunque, ho preparato una bella sorpresa per voi *maturandi*.. La presento oggi. Noi, però... Ci vediamo stasera, usciamo a festeggiare, d'accordo?", le rispose, e la baciò ancora.

Il treno si fermò a Repubblica e la porta si aprì.

Per una frazione di secondo ebbe la tentazione di rimanere con lei, di accompagnarla, anche solo per quel breve tragitto. Quattro fermate. Poi sarebbe tornato indietro. *Ma sì, chi se ne frega.* Sarebbe entrato con una ventina di minuti di ritardo. Poi pensò che aveva effettivamente programmato l'ultima esercitazione scritta prima dell'esame di maturità, con un format completamente nuovo. Voleva spiegarlo bene ai ragazzi. Mezz'ora per spiegare come funzionava e per distribuire la traccia, poi loro avrebbero avuto un'ora e mezza per lavorare. No, non se la sentiva di rubare ai suoi ragazzi quei minuti preziosi.

"Scappo, ti chiamo più tardi!" riuscì a dire, uscendo all'ultimo secondo dal vagone, prima che la porta si richiudesse.

Lei mimò un bacio, con la mano destra sulle labbra, e gli sorrise con gli occhi verdi magnetici.

Lui, immobile sulla banchina, non smise di ammirarla finché il treno non si allontanò, poi si incamminò verso l'uscita.

Vagone n.4

7,50.

Erano saliti a Termini, insieme ad altre centinaia di persone.

Avevano viaggiato tutta la notte in treno; l' Intercitynotte 3752 da Trieste era arrivato a Roma in orario alle 7,20, dopo un cambio a Venezia Mestre poco dopo la mezzanotte.

Erano arrivati a Trieste il nove maggio provenienti da Mostar, Bosnia, dopo un viaggio di dieci ore in macchina, attraversando la Croazia e, per un piccolo tratto, la Slovenia, rimanendo sempre sulla E 61. Rispettando i limiti di velocità e senza sorpassi azzardati. In prossimità di caselli e confini di stato avevano indossato sempre cappelli con visiera e occhiali da sole. E così pure nelle tre soste che avevano fatto nelle aree di servizio.

A Mostar erano arrivati attraverso itinerari diversi; il più giovane, ventiquattro anni, partito dalla Siria, aveva attraversato la Turchia a bordo di un TIR e poi la Bulgaria e la Serbia con due treni e un autobus. L'altro era arrivato in auto dalla Grecia, passando per l'Albania e il Montenegro.

Avevano dormito una notte a Trieste in un appartamento di Via Crispi, una stanza di tre metri per due e un bagno, lurido e fatiscente; il contratto di affitto era intestato a un trentasettenne di Gorizia, programmatore informatico, convertito all' Islam due anni prima.

L'arredamento era limitato all'essenziale, lo stretto necessario per dormire e per... *Lavorare*. Due brandine pieghevoli da campeggio, un tavolo da lavoro in ferro, quasi completamente arrugginito, e tre sedie in legno.

Le chiavi dell'appartamento le avevano ritirate la sera del nove maggio in un internet point gestito da un pakistano, nella periferia est della città.

Dopo aver scaricato i *bagagli*, il più giovane dei due aveva guidato la Golf che avevano utilizzato per il viaggio fino a un'area industriale dismessa poco fuori dalla città, l'aveva parcheggiata tra altre due auto in un piazzale, aveva ripulito il cruscotto da documenti e oggetti e, dopo averla richiusa, aveva gettato le chiavi in un canale. Poi, un tunisino sulla trentina lo aveva riaccompagnato all'appartamento con un furgone bianco, con un adesivo in PVC sulle fiancate, con il nome e il logo di una frutteria.

Quella mattina, sulla banchina della metro di Termini, avevano scelto il quarto vagone perché era sufficientemente centrale e perché, anche se molto affollato, lo era meno delle due carrozze vicine, e consentiva loro di entrare con i due pesanti zaini a tracolla, senza necessità di doverli portare a mano.

Si fecero avanti a fatica tra le altre persone, pressati a loro volta dai passeggeri che spingevano dietro di loro. E che non accennavano a finire. L'afflusso era tale che le porte non si chiudevano, tanta era la gente che era rimasta per metà dentro al vagone e per metà fuori.

“Vi fate più dentro, così entriamo tutti?!”, gridò un ragazzo, con i piedi ancora fuori dal treno.

“Ha ragione, al centro c'è posto, siete tutti ammassati sulla porta”, gli fece eco una signora sulla sessantina con la divisa di un'impresa di pulizie.

La metà dei passeggeri non capirono neppure, perché erano turisti stranieri, diretti a Piazza di Spagna o ai Musei Vaticani.

Il treno dovette attendere più di due minuti, poi quando tutti furono pressati a dovere dentro i vagoni, lasciò Termini, diretto a Repubblica.

I due erano aggrappati al corrimano verticale al centro del vagone, l'uno di fronte all'altro.

Il più giovane, afgano con passaporto tedesco, magrissimo, con occhi neri e capelli corvini, carnagione olivastra e la barba di un paio di giorni, indossava una felpa grigia con il cappuccio e un paio di jeans. L'altro, bosniaco, sui trentacinque, altezza media e corporatura robusta, aveva la carnagione chiara, una folta barba castana e i capelli corti rasati, coperti da un cappellino nero con la visiera. Aveva indosso un paio di jeans scoloriti, una maglietta nera e un giubbotto multitasche verde senza maniche.

Non una parola, immobili, con lo sguardo rivolto alla mappa della metro A, affissa in alto, sopra di loro.

Non c'erano piani o preferenze particolari sull'inizio dell'azione; erano stati sul punto di agire già sul piazzale interno della stazione, sotto il tabellone delle partenze, vedendo lo schieramento massiccio di militari armati con fucili d'assalto che fermavano chiunque avesse bagagli molto ingombranti o facce sospette; ma nessuno li aveva fermati e così erano scesi nella metropolitana e avevano acquistato i biglietti alle macchinette automatiche.

Ma *ora*, il momento era arrivato. Lo si leggeva nei loro occhi. Illuminati dalla luce fredda della follia.

Fermata Repubblica.

Il treno si svuotò solo in parte. Una ventina di persone, soprattutto impiegati e studenti, lasciarono il vagone. Una goccia nel mare. Appena qualche millimetro di spazio in più tra un passeggero e l'altro.

Vicino ai due uomini, una coppia di turisti brasiliani, marito e moglie, stavano esaminando una cartina di Roma, operazione quasi impossibile, reggendosi con una sola mano, tra una frenata e l'altra del treno. Ed ad ogni frenata brusca, che buttava all'aria i loro piani, ridevano a crepapelle e il marito ricominciava a cercare la via che gli interessava in un groviglio di strade nel quadrante centrale della mappa.

Due impiegate sulla cinquantina, sedute e con le borse sul grembo, parlavano di una notizia appena letta sul giornale in distribuzione gratuita nella metro. “E’ uno schifo. Se è stata davvero la madre, come fa a dormire la notte?”, disse la donna scura di capelli all’altra. “Dove siamo arrivati...”, rispose l’altra, scuotendo la testa. Aveva capelli grigi e crespi e gli occhiali da vista spessi; tra le gambe, poggiata in terra, una busta di plastica lucida di Harrods, dove probabilmente portava il pranzo preparato a casa.

Il treno ripartì.

Vagone 1

“Sei appena sceso e già mi manchi, amore mio, non vedo l’ora di vederti più tardi. Alle sei sono da te.” Il sorriso di Giulia, mentre inviava il messaggio Whatsapp a Marco, doveva essere contagioso, perché un bambino di due o tre anni, biondissimo, occhi azzurri, vestito con una tutina rossa e un cappellino in tinta, la salutò con la mano minuscola da sopra le spalle del papà, un turista forse del nord Europa, alto più di un metro e novanta, che solo per pochi centimetri non urtava il soffitto del vagone.

Lei ricambiò il saluto del piccolo vichingo e iniziò a mandargli i baci con la mano. Lui rideva e continuava a salutare. I genitori del piccolo, vedendolo così allegro e coinvolto, si girarono verso Giulia e le sorrisero.

Poi lei si avvicinò al piccolo e gli prese la mano. Il bambino strinse forte la sua. E lei credette di impazzire di felicità.

Ancora qualche mese, solo qualche mese... E avrà gli occhi di Marco...

Vagone n. 4

“*Prossima fermata Barberini, Fontana di Trevi, uscita lato destro*”; la voce meccanica registrata uscì dell’altoparlante proprio nel momento in cui i due stranieri con gli zaini si stavano scambiando un cenno d’intesa con gli occhi.

Il bosniaco si frugò nella tasca destra del giubbotto, accarezzò la copia del Corano, poi prese un cellulare da un'altra tasca. Aprì la rubrica e visualizzò l'unico numero presente.

Poi spinse il tasto verde della chiamata.

Due secondi dopo, un cellulare collegato all'innescò squillò dentro il suo zaino.

Un unico squillo.

E niente fu più come prima.